

rigore in una concreta visione della vita giuridica delle province, quale l'innato equilibrio e la conoscenza della documentazione gli venivano suggerendo. Nel 1947 a riassumere infine la sua dottrina egli presentava all'Institut d'Égypte una comunicazione dal titolo *L'application du droit romain en Égypte après la constitution antoninienne*: alla sua difficile reperibilità il volume in esame nuovamente rimedia. Si tratta in verità di un'ampia monografia, minuziosamente argomentata, in cui, ribadito che solo ad avere vigore ufficiale in tutto l'impero è dopo il 212 il diritto romano, si riconosce come i provinciali non potessero da un momento all'altro dimenticare le loro tradizionali concezioni, né ciò pretendessero gli imperatori, salvo a condannare qualche costume che proprio gli riuscisse ripugnante. I loro rescritti richiamavano all'osservanza dei principii del diritto romano, ma grande era anche la tolleranza ed essi si contentavano in pratica di un ossequio formale, che l'inserzione nei documenti di idonee clausole, di cui è tipico esempio quella stipulatoria, poteva essere sufficiente a realizzare. Un'interpretazione – questa di Arangio – più rassicurante e realistica di opposte tesi, ove si fa appello ad altre idee ben altrimenti astratte e mal conciliabili col mondo ed il pensiero antichi, alla cui linearità facciamo risparmio di aver costruito una doppia cittadinanza.

Troppi altri studi si susseguono nella raccolta – quarantacinque essa ne riunisce complessivamente – perché di tutti sia possibile dire qualcosa. Ci si limiterà a ricordare al lettore di questa rivista, che è facile immaginare mosso da interessi papirologici o più latamente attinenti al documento e alla prassi provinciale, tre gruppi almeno di scritti. Alcuni contengono l'edizione di frammenti di testi giurisprudenziali, tra i quali va soprattutto citato PSI 1449 con brani ulpiani, che tanto ha dato da discutere alla recente romanistica in tema di interpolazioni postclassiche. Altri affrontano specifici documenti su papiro, tra i quali, in particolare, documenti testamentari ed affitti di terreno: questi ultimi hanno permesso ad Arangio di dire una parola chiara sulla forma iponemantica nei contratti d'affitto rispetto ad altre forme di redazione. Altri ancora, più numerosi, hanno avuto ad oggetto la lettura – con il prezioso concorso di Giovanni Pugliese Carratelli – e il commento delle tavolette cerate restituite da Ercolano. Ma è proprio necessario rammentare al lettore il processo di Giusta?

Gran parte degli studi più recenti Arangio conduceva per una riedizione dei *Negotia*, di cui la recente ristampa con una limitata *Appendice* dà solo una pallida idea. Altri programmi ancora egli coltivava. Ma la mano più stanca del pensiero si è arrestata per sempre.

MARIO AMELOTI

JAAKKO FRÖSÉN, *Prolegomena to a study of the Greek Language in the first centuries A.D., The problem of Koiné and Atticism*, University of Helsinki, 1974, pp. 277.

L'opera è nata dalla lettura di numerosi testi greci e dallo studio del pensiero di N. Chomsky. L'intento dell'autore è di dimostrare come le varietà del Greco post-classico possano essere classificate e definite senza ricorrere a

schematiche divisioni che interrompono la visione unitaria della lingua e della evoluzione linguistica. La terminologia relativa al greco post-classico è ambigua — osserva il Frösén —, i termini « classico, classicistico, ellenistico, demotico, volgare, Atticismo, Koiné » si prestano talora ad ambiguità.

Nel greco post-classico si rimarcano differenze finora rilevate dal punto di vista grammaticale; e a tale proposito l'autore nota (ma non è cosa nuova) un'opposizione binaria tra « greco classico » e « postclassico » e in seno a questo tra « Atticismo » a « greco ellenistico » o « Koiné ». Egli osserva che l'analisi di questi tipi di greco è stata finora settoriale o basata solo su alcuni aspetti: lo studio del Frösén tuttavia non contribuisce a unire i punti dell'analisi o a approfondirli. Egli si attiene alla *communis opinio* per quanto riguarda il concetto e le descrizioni di stile, con qualche accenno (non documentato nel greco di cui tratta) al pensiero chomskiano. Quanto egli osserva è già scontato: bisogna distinguere le caratteristiche di linguaggio rilevanti come stilemi dalle forme stilistiche neutre; gli stilemi, con l'aumento della frequenza, perdono di forza informativa. È la famosa legge di Zipf (che il Frösén non cita), cfr. G. K. ZIPF, *Human Behavior and the Principle of the Least Effort*, Cambridge 1969, p. 5.

Le riserve del Frösén sulle edizioni critiche sono valide; infatti talora un'edizione critica è un falso linguistico poiché l'editore tende ad accettare una lezione piuttosto che un'altra sulla base di criteri soggettivi e personali anche se genericamente informati ai principi generali della critica testuale.

L'opposizione testo originario-copie posteriori è insuperabile; l'archetipo si avvicina ma non riproduce con sicurezza il testo originario. Anche l'opposizione lingua parlata-lingua scritta, a proposito delle lingue antiche, è insormontabile; dello stesso tipo è il rapporto lingua speciale-lingua comune (cfr. lingua dei Cristiani).

Dopo queste premesse, il Frösén affronta il problema della Koiné come lingua scritta e parlata, lingua letteraria e lingua comune. Secondo lui la Koiné si sarebbe formata in seguito a un processo di « creolizzazione » dell'Attico e sarebbe una specie di « lingua franca », la lingua della classe dirigente e dominante che i popoli soggetti cercarono d'imparare.

La distinzione tra Koiné parlata, scritta e letteraria è condotta sul filo del rasoio, in quanto oggi si hanno testimonianze solo dei due ultimi aspetti, difficilmente separabili.

Anche l'Atticismo (talora considerato nella sua opposizione all'Asianesimo) è analizzato con principi teorici nella sua suddivisione di parlato-scritto-letterario e ricondotto alla teoria tradizionale.

Il Frösén cerca quindi di applicare i concetti di « competence » e « performance » alla Koiné e all'Atticismo; la prima è la struttura sintagmatica o sintassi con cui il parlante passa dalla struttura profonda alla esecuzione o performance. L'applicazione dello studioso finlandese è un po' meccanica e priva, come al solito, di esempi.

D'altra parte bisogna tener presente il fatto che la maggior parte dei popoli che partecipano alla Koiné hanno una duplice lingua; sono infatti nella maggior parte dei casi bilingui (anche trilingui, quando il latino accanto al greco diviene lingua internazionale). Questo comporta tutto un sistema di interferenze e di stratificazioni da cui non si può prescindere.

In ultima analisi la *Koiné* può essere considerata come la lingua standard (e talora substandard) di una comunità che, unita dal potere politico o/e economico, se ne deve servire per comunicare e per sopravvivere nel sistema.

Il lavoro di Frösén è in sostanza un'opera di linguistica teorica, ricca di spunti e talora di contraddizioni (come quando critica le divisioni e suddivisioni, pur dandone per larghi esempi). La bibliografia esaminata è copiosa. Però in un'opera che tratta di greco, mancano del tutto le esemplificazioni, che avrebbero chiarito e concretato il problema. Ed è difetto non piccolo, dato che il lavoro avrebbe potuto essere utile a storici della lingua e a filologi.

CELESTINA MILANI

A. BERNAND, *Le Delta égyptien d'après les textes grecs. 1. Les Confins Libyques*, Mémoires publiés par les membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire, Tome XCI, Le Caire 1970.

Il titolo scelto da André Bernand per questi suoi tre ponderosi volumi, in quarto grande (essi sono stati in seguito corredati di un fascicolo complementare, l'*Atlas du Delta Occidental*, che raccoglie la documentazione cartografica), è molto modesto e non rende del tutto giustizia né alla mole dell'opera né all'ampia messe di informazioni che essa fornisce al lettore.

Come l'Autore stesso fa rilevare, nella sua Prefazione (p. VII): «... il ne s'agissait plus cette fois de publier un ensemble d'inscriptions gravées sur un monument unique, mais de rassembler les inscriptions provenant d'une province. L'épigraphie se trouvait donc liée d'emblée à la géographie». Di qui la necessità non solo e non tanto di integrare i dati offerti da epigrafi poco numerose e, comunque, estremamente sparse e difficilmente collegabili tra loro con quelli emergenti dalle testimonianze degli autori antichi e dei papiri, quanto di inserire l'ancor deludente disegno che traspariva dalla somma di tutti questi testi in uno studio più vasto, attraverso il quale fosse agevole recuperare, anche se parzialmente e con ampie zone di penombra e di dubbio, la natura e la storia di una regione la cui situazione alle epoche ellenistica e romana non è conosciuta che in modo assai impreciso e frammentario.

Per tale motivo, in questo studio sul *Delta égyptien d'après les textes grecs* sono proprio *les textes grecs* (autori, papiri, iscrizioni) ad occupare paradossalmente uno spazio molto ridotto e, talora, assolutamente marginale, mentre grande sviluppo vi hanno i resoconti e i brani di geografi, topografi, tecnici, geologi, naturalisti, viaggiatori, archeologi e, perfino, romanzieri (si vedano, ad esempio, le pp. 897-898) moderni.

D'altro canto, se si riflette sulle profonde mutazioni che la zona del Delta ha subito dall'antichità ai nostri giorni, con alterazioni enormi sia della sua topografia, sia del suo sistema idrografico, sia, più in generale, della sua configurazione fisica complessivamente considerata, con gravissime degradazioni del suo suolo archeologico e conseguente scomparsa di complessi e di rovine anche notevoli, non si può non consentire col Bernand, quando egli afferma che (p. 61):